



# Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



2 / maggio - agosto 2006

# GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXVII  
N. 2 - 2006

REDAZIONE  
e POSTULAZIONE  
Istituto Missioni Consolata  
Viale delle Mura Aurelie, 11-13  
00165 ROMA  
Tel. 06/393821  
Fax 06/3938.2255  
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE  
P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.  
Il bollettino non ha  
quota d'abbonamento  
ma è sostenuto  
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:  
MISSIONI CONSOLATA  
Viale delle Mura Aurelie, 11-13  
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135  
intestato a:  
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.  
Corso Ferrucci, 14  
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo  
del versamento.

GRAFICA  
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere  
della  
Consolata

## Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
<i>Commemorazione del Beato G. Allamano</i>	4
<i>Celebrazione liturgica</i>	7
<i>Festa dell'Allamano in Costa D'Avorio</i>	8
RICORDI	9
FAVORI	
<i>Intercessore subito</i>	12
SULLA SCIA DELL'ALLAMANO	
<i>Suor Irene Stefani</i>	14
SPIGOLANDO	
<i>Fioretti a due</i>	18
<i>Camisassa: uomo concreto</i>	20
ORIZZONTI	
<i>L'Allamano sui siti internet</i>	24
RIFLESSIONI	
<i>"I miei cari missionari"</i>	27
RICONOSCENZA	30

In copertina - Cartone che ritrae l'Allamano per la vetrata della cappella IMC di Meru, Kenya, opera di Ingrid Tross.

## Lettera del Superiore Generale



*Cari amici e benefattori,*

«Ecco tua Madre», dice Gesù rivolgendosi all'Apostolo Giovanni, ai piedi della croce. Al vederlo sofferente, lo vuole consolare, e lo affida alla propria Madre. In quel momento Giovanni rappresentava tutti gli uomini della terra in ricerca di salvezza. Oggi, Giovanni siamo noi. È l'umanità ferita, insicura di fronte al futuro e al cammino da intraprendere per godere la pace. Gesù ci affida Maria, la Madre sua. E ci chiede di essergli figli. Certamente, come Giovanni la portò a casa sua, Gesù si aspetta che anche noi la portiamo e la teniamo nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie e nel nostro cuore.

Vi ricordo che il Beato Allamano, nostro Fondatore, aveva un'immensa confidenza nella Madonna. Nei momenti di particolare prova confidava ciecamente nella Santissima Vergine, che, diceva, «sotto il bel titolo di Consolata, è la nostra Madre, e noi suoi figli». E diceva ancora: «Io se dovessi fare la storia dei quarant'anni che sono qui alla Consolata, dovrei dire che sono quarant'anni di consolazione. Non vuol mica dire che non abbia avuto delle pene... Ne ho avute molte, di tutte le sorta, e dolorose. Ma presso la Madonna si è sempre aggiustato tutto. Anche adesso, quando vedo certe cose che non vanno bene, e che potrebbero andare meglio, vado lì dalla

Madonna, e sento che mi consola».

Avendo vissuto questa esperienza, cerca di proporla e di insegnarla agli altri. Tutta la sua vita è impastata di Maria, la Consolata: come il pane lo è di lievito e sale. Nella Consolata trova esempio, consolazione e forza per andare avanti nei tempi di lavoro sereno e nelle avversità. E incoraggia i missionari sul campo di lavoro a fidarsi di lei: «La SS. Consolata vi otterrà tutti gli aiuti necessari per l'incruento martirio di voi stessi, dell'osservanza dei voti e delle regole».

Carissimi, la devozione alla Madonna «è una devozione che va al cuore», ci ripete l'Allamano. E che sta bene a tutti noi. Le varie situazioni umane, sociali, religiose e politiche del mondo di oggi, ci possono fare sentire, come Giovanni, ai piedi della Croce, bisognosi di consolazione. Il martirio si ripresenta come una possibilità reale per gli apostoli e seguaci di Gesù, anche nel nostro tempo, in tanti paesi del globo. Niente paura! Se siamo presso la croce, Gesù, dirà anche ad ognuno di noi: «Ecco tua Madre».

Affidiamoci a Maria, come il Beato Allamano, e sentiamoci "orgogliosi" della Madre che abbiamo.

*P. Aquiléo Fiorentini, IMC  
Padre Generale*

ATTUALITÀ

## A 80 ANNI DALLA MORTE

COMMEMORAZIONE DEL B. GIUSEPPE ALLAMANO



*Sr. Maria Luisa Casiraghi, p. Francesco Pavese postulatore generale, sr. Teresa Edvige Agostino e p. Francesco Cialini superiore della Casa Madre.*

Sabato 11 febbraio, nel salone della casa madre dei Missionari della Consolata, in Torino, si è tenuta una solenne commemorazione del b. Giuseppe Allamano, nell'80° anniversario della morte. All'incontro hanno partecipato molti Missionari e Missionarie della Consolata, come pure amici e conoscenti dei nostri Istituti. Il titolo della commemorazione era: "Giuseppe Allamano, sacerdote della speranza", scelto in connessione al cammino pastorale della Chiesa italiana, che si concluderà nel convegno nazionale a Verona, il 16-20 ottobre, precisamente attorno al tema: «Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo».

All'inizio dell'incontro, il superiore della casa madre, il p. Francesco Cialini, dopo aver dato il benvenuto ai partecipanti, ha

letto il messaggio del neo-rettore del santuario della Consolata, don Marino Basso, che si scusava di non essere presente, in quanto l'orario del nostro incontro coincideva con quello della sua ufficiale presa di possesso dell'ufficio al Santuario. Questo messaggio merita di essere segnalato, in quanto don Marino è successore dell'Allamano alla Consolata. Ecco alcune sue espressioni: «Dal santuario della Consolata, dove ebbe origine il vostro Istituto, vi giunga l'augurio per la celebrazione dell'80° anniversario della morte del vostro Fondatore, il Beato Giuseppe Allamano. Mentre esprimo la gratitudine a Dio per questo Beato Sacerdote Torinese e Rettore per parecchi anni del Santuario, Lo ringrazio, pure, per l'opera di evangelizzazione compiuta. La Consolata segnò la vita

e il ministero dell'Allamano; la Consolata segni, sempre più profondamente, il vostro carisma di vita e di evangelizzazione. Chiedo a Lei che infonda nel cuore di tutti voi l'entusiasmo per la Missione. In questa ricorrenza possiate percepire, più intensamente, la presenza viva dell'Allamano che vi accompagna in modo amoroso ed efficace».

La commemorazione, dopo un momento di preghiera e riflessione guidato dai giovani CAM, è stata tenuta dal postulatore generale dell'Istituto, p. Francesco Pavese, e da sr. Teresa Edvige Agostino, Missionaria della Consolata.

L'intervento del Postulatore si è sviluppato in due momenti. Dopo aver sottolineato la sintonia dell'Allamano con lo zio materno S. Giuseppe Cafasso, precisamente riguardo la virtù della speranza, P. Pavese ha fatto notare come tutta l'attività apostolica del nostro fondatore si sia distinta come l'azione di chi si sente rassicurato dalla presenza di Gesù, il quale ha promesso di essere con i suoi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Per illustrare questa identità positiva dell'Allamano, è stata presentata la sua iniziativa in favore del Convitto ecclesiastico. Appena due anni dopo essere stato nominato rettore del santuario, l'Allamano ha ottenuto dal suo arcivescovo, mons. L. Gastaldi, di fare ritornare i giovani sacerdoti convittori dal seminario metropolitano alla Consolata, assicurando personalmente loro un'educazione ascetica e morale, fondata sulla speranza nella misericordia di Dio e non sulla paura o sulla rigidità, conforme alla scuola di Sant'Alfonso e all'insegnamento del Cafasso, «santo della speranza».

Il discorso del Postulatore è proseguito illustrando l'Allamano come fondatore di due istituti missionari. Soprattutto in que-

sta sua attività, l'Allamano ha dimostrato una fede granitica, accompagnata da una speranza inesauribile. Nell'Allamano non c'era una visione tragica del mondo non cristiano. Non è stata sicuramente la paura che una massa di umanità si dannasse o che altre religioni prevalessero sul Cristianesimo a spingerlo a mandare i suoi missionari. Per lui la vocazione missionaria non era altro che «un più grande amore per il Signore, per cui uno si sente spinto a farlo conoscere ed amare da quanti non lo conoscono e non lo amano ancora».

Anche la presenza della Consolata, la vera Fondatrice dell'Istituto, accanto ai suoi missionari e missionarie, era per l'Allamano motivo di speranza. Prima di «consolare» gli altri, i suoi figli e figlie erano «consolati», cioè resi coraggiosi dalla Madre del cielo. Infine, l'intuizione dell'Allamano, campione di speranza su questo punto particolare, fu quella di volere «salvare» tutto l'uomo, corpo e anima, vita terrena e vita soprannaturale. La conseguenza fu che incitò da subito i suoi missionari ad impegnarsi per la promozione umana, convinto che essa era parte integrante dell'evangelizzazione. Non sono senza significato queste sue parole: «[gli indigeni] ameranno una religione che oltre le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra».

In sintesi, affermare che l'Allamano è «sacerdote della speranza» significa esprimere un giudizio estremamente positivo sulla sua personalità. Sicuramente egli aveva un rapporto sereno e positivo con Dio, con se stesso, con la gente e con gli eventi della storia di tutta l'umanità. Non si sentiva schiacciato da una visione pessimistica della vita. Si sentiva fortificato dalla presenza salvifica e sperimentabile del Signore Gesù. Avendo questo tipo di personalità, è facile capire perché l'Allamano abbia raccolto attorno a sé giovani, uomini

## ATTUALITÀ

e donne, preparandoli a diffondere nel mondo con entusiasmo un Cristianesimo dal volto "solare". Lo sguardo dell'Allamano, trasmesso a suoi, guardava il futuro senza timore. Di sé diceva che non gli bastava avere una speranza comune, ma voleva sempre sperare, fortemente sperare, supersperare, sperare contro ogni speranza. Questo grande "sacerdote della speranza" così pregava: «Io non perderò mai la mia speranza in Te, mio Dio».

Dopo l'intervento del Postulatore, ha preso la parola sr. Teresa Edvige. Ecco una sintesi del suo intervento: «Vorrei partire da una definizione di "Speranza" che mi sembra ben illustrare e sintetizzare per noi oggi l'insegnamento sulla speranza dell'Allamano. Speranza: è la forza interiore, l'atteggiamento profondo di chi sa vedere oltre – di chi crede che è possibile cambiare le cose, nonostante tutto - la capacità di attendere e intravedere che qualcosa di nuovo sta nascendo anche quando si è circondati di sofferenze e di pesanti ostacoli da superare - l'attitudine interiore di guardare e giudicare gli avvenimenti alla luce di Dio e non della logica umana. Esaminiamo questo tema sotto tre aspetti.

Primo: la forza profetica dell'Allamano nella Chiesa Locale e Universale: ha dato un ampio respiro: alla pastorale – una visione che superasse i confini diocesani e provinciali con il suo intuito missionario. Era convinto che la Chiesa non raggiunge la sua piena maturità se non guarda oltre i suoi confini e le sue necessità. Questa sua forte convinzione ci parla ed indica il suo forte senso ecclesiale. L'Allamano ha risvegliato la coscienza missionaria dei fedeli e del clero. Ha lasciato alla Chiesa locale e universale i Missionari e le Missionarie della Consolata che, nati da questo ceppo robusto di speranza, devono essere potenti antenne di speranza e di consolazione.

Secondo: la forza della speranza nel carisma missionario dei due Istituti: il nostro carisma di evangelizzazione e consolazione è una forza esplosiva di speranza e di vita. Consolare è dare un nome – un senso alle persone – un'identità; è dire a ciascuno e a tutti che sono portatori di un progetto di vita – di un progetto di salvezza. È comunicare che Dio consola non soltanto abolendo il dolore umano, ma dando un senso a tutto, anche al dolore, anche al "non senso"

Terzo: le Missionarie della Consolata, in collaborazione con i missionari della Consolata, "seminatori di speranza" nella missione di ieri e di oggi: ci educava, come suoi figli e figlie, a vivere la nostra vita missionaria in una speranza fatta di costante impegno. Scriveva: "Non badate al frutto delle fatiche, forse verrà più tardi. L'orazione, l'esempio, la parola, lasceranno qua e là scintille e segni che a suo tempo germoglieranno".

Oggi come ieri, siamo presenti nei grandi continenti (Africa-America-Asia-Europa) e cerchiamo di essere fermenti di trasformazione per una cultura di pace, di vita, di giustizia, sensibili a tutte le nuove povertà e cercando nuovi cammini e risposte. Come figli e figlie dell'Allamano e in forza del nostro carisma, siamo chiamati ad essere come Gesù, Figlio Missionario del Padre, come Lui "inviati" per rivelare a tutti il vero volto di Dio che è amore e che vuole tutti partecipi della sua vita in pienezza: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza".

Vorrei concludere con una semplice invocazione al beato Giuseppe Allamano, padre e guida della nostra speranza, affinché ci aiuti in questi tempi difficili a radicarci nella fiducia in Dio: "Ti chiediamo, o Padre Allamano, di ottenerci una profonda vita interiore ancorata nel Signore, una

grande dinamicità, un coraggio forte, silenzioso e umile come il tuo, che sa intravedere cose nuove e si adopera finché si realizzano. Ottienici la capacità e la serenità di inoltrarci su nuove strade di evangelizzazio-

ne che non indeboliscano il forte mandato di Gesù: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi, e ci renda aperti al "nuovo di Dio" per il nostro, "Oggi di salvezza"».

## CELEBRAZIONE LITURGICA

Il 16 febbraio, giorno della festa liturgica dell'Allamano, nella chiesa dedicata al nostro Fondatore, vi è stata una solenne concelebrazione presieduta da mons. Giacomo Lanzetti, vescovo ausiliare di Torino, accompagnato da molti con celebranti. Ai lati vi erano mons. Mario Epifanio Ngulunde, arcivescovo di Tabora, Tanzania (deceduto improvvisamente il 14 marzo 2006) e da mons. Aldo Mongiano, vescovo emerito di Roraima. Inoltre, molti nostri confratelli e vari sacerdoti diocesani, tra i quali va segnalato don Marino Basso, ottavo successore dell'Allamano come rettore del santuario della Consolata.



Mons. Lanzetti, nella sua omelia, prendendo lo spunto dalle letture, ha parlato dell'Allamano come "servo del Signore" che si è aperto ai fratelli con atteggiamenti di attesa, di pazienza e di rispetto. Come gli apostoli, anch'egli ha ricevuto da Gesù il mandato di predicare il vangelo a tutti gli uomini. Egli si è assunto questa responsabilità fondando due istituti missionari e inviando i suoi figli e figlie in tutto il mondo. Il suo coraggio e la sua forza sono nati dal colloquio quotidiano con l'Eucaristia e la Madonna. «L'Allamano – ha concluso il celebrante – ha affidato il suo progetto di fondazione a Maria Consolata di cui imitava la dolcezza materna e alla cui presenza s'infervorava di passione per l'annuncio del Vangelo a tutte le genti».

ATTUALITÀ

## FESTA DELL'ALLAMANO IN COSTA D'AVORIO

Domenica, 5 febbraio, ci siamo ritrovati con i cristiani per la celebrazione della festa del Fondatore. La gente fin dal mattino ha iniziato ad arrivare accolta dai canti della corale che diffondevano un clima di allegria nell'ambiente. La Chiesa, grande e bella, è degna di una cattedrale. La celebrazione si è svolta nella gioia e nel canto, aiutati da tre lingue veicolari: francese, godié e moré. Credo che il Fondatore, dal cielo, fosse contento di sapere che la Consolata è conosciuta ed amata anche in questa terra. Un particolare toccante mi è rimasto impresso: alla fine della celebrazione, un bambino è venuto a salutarmi. Con fatica, a causa della lingua, abbiamo scambiato qualche parola e la sorpresa è stata il sapere che si chiama "Allamano"! Quale segno di speranza, la catena missionaria continua in questo bambino... Dieci anni di presenza stanno dando dei frutti...



*Sopra: Il Beato Allamano e la Consolata sono immagini conosciute e amate nelle nostre missioni della Costa D'Avorio.*

*A lato: p. Stefano Camerlengo, vice superiore generale, e autore di questa nota, fa il gesto di indossare la maglietta con l'immagine del Beato Allamano, fatta stampare dai Missionari della Consolata della Costa D'Avorio per ricordare i 10 anni della loro presenza in questo Paese.*

## I COADIUTORI BENIAMINI DEL FONDATORE

Il 16 febbraio 1935, nove anni dopo la morte dell'Allamano, il fratello coadiutore Bartolomeo Liberini (1890 – 1960) tenne una commemorazione del Fondatore alla comunità della Certosa di Pesio, che l'Istituto aveva acquistato l'anno prima. Questa commemorazione merita di essere riletta, proprio per la sua spontaneità, ricca com'è di stima e di affetto per il Fondatore. Sembra di leggere una pagina dei fioretti di S. Francesco, tanto profuma di semplicità evangelica.



Fratel Bartolomeo Liberini

Fr. Bartolomeo, missionario in Kenya ed in Mozambico, morì a Nova Freixo (Mozambico), all'età di 70 anni, a seguito della caduta da una scala, mentre lavorava in chiesa. Quanti lo hanno conosciuto lo ricordano come un santo missionario, che merita di essere proposto alla venerazione e all'imitazione del popolo di Dio.

«Sento che invecchio – scriveva poco prima della morte ai parenti – e vorrei fare ancora molto, per salvare tante anime». Riportiamo questa commemorazione tale quale l'ha pronunciata fr. Bartolomeo, senza ritoccare il suo italiano a volte incerto, ma pur sempre vivace e piacevole.

È veramente per me una grande consolazione, un bisogno impellente del cuore il parlare del Ven.mo P. Fondatore. Beati, sì, gli occhi che lo videro e le orecchie che ascoltarono le sue parole tutte ispirate e sante.

Oh sì, io purtroppo assai poco potei godere della Sua santa compagnia, perché,

dopo pochi mesi dall'entrata nel caro Istituto, partivo per l'Africa. Così pure, al mio ritorno, l'obbedienza sempre mi volle in case lontane da Casa Madre. Ma pur tuttavia, in quei momenti che potevo essergli vicino, approfittando sempre d'ogni momento libero, correvo presso il buon Padre, sempre accolto colla più grande affabilità e carità; ché dimostrava la più grande tenerezza paterna, in modo particolare coi cari coadiutori, che soleva chiamare i suoi

beniamini. E lo dimostrava con i fatti, con le preferenze che ci riservava nei confronti dei Rev.di Padri e Chierici. Quanta dilezione particolare aveva per noi!

Mi è pur sempre presente quel giorno che, ritornato dall'Africa, andai con S.E. Mons. F. Perlo a trovarlo. Entrati nella sua camera tutti due insieme, egli corse ad abbracciare e baciare me prima di Monsignore – al che io rimasi confuso e vergognato per tale preferenza, o forse sbaglio che cosa fosse stato – il fatto però si è che fu così... E, dopo il mio ritorno dall'Africa, finché fui a Torino, se lasciai passare un giorno senza andarlo a trovare – risiedeva sempre al Santuario della Consolata – il giorno dopo mi diceva: "E che? Ti eri dimenticato di Tuo Padre?" – Al che io, commosso per tanta bontà, non avevo più parole per scusare la mia mancata visita, se non era per motivi gravi che non avevo potuto andare.

Oh sì, quale consolazione per me, quan-

## RICORDI

do mi faceva sedere accanto a Lui e, prendendomi una mano nella Sua, mi dava tanti avvertimenti e consigli – e mi guardava con occhio di compiacenza e poi mi dava la sua benedizione, premendo la sua mano sulla testa, infondeva sempre nuovo coraggio ed energia e grande amore alla nostra santa vocazione. Queste tenerezze, come le faceva con me, le faceva con tutti i cari coadiutori i suoi beniamini!, e così tutti i dolci che gli regalavano erano in particolare per noi sempre...come veramente fa la mamma coi più piccolini.

Ci metteva Egli sovente la mano sulla fronte, dicendo che a Lui bastavano quattro dita di questa, intendendo dire che voleva solo la nostra volontà e questa gli bastava, che, senza volontà propria, il missionario sarebbe stato completo e santo.

Un motivo che lo portava ad amare di più i cari coadiutori, si era che conosceva il duro lavoro, le fatiche, i grandi sacrifici che avevano da compiere, tante volte senza le consolazioni che, invece, può avere il Sacerdote nell'esercizio del suo ministero, nell'amministrare i santi Sacramenti, ecc... Il Ven.mo Padre conosceva perfettamente tutto questo e voleva così, col suo amore più intenso per noi, supplire alla privazione di queste consolazioni. Sovente ci incoraggiava ed encomiava tutte le opere e le fatiche dei cari coadiutori, dicendo che pure essi avrebbero avuto un merito ed un premio uguale ai sacerdoti, e anche di più in proporzione dell'amore.

Insisteva sempre sulla grande purità d'intenzione nel compiere le nostre opere con vero spirito di fede, sempre in unione con Dio, e per Dio solo, ad imitazione di S. Giuseppe, del quale ci voleva devotissimi e che insisteva che lo avessimo per modello, per la sua unione con Dio, per il suo lavoro nascosto, in unione con Maria Santissima.

Non un giorno, diceva, deve passare in cui dobbiamo lamentarci di non aver fatto il nostro dovere e dover dire: oggi, non una giaculatoria, non una comunione spirituale, non mi sono sollevato un poco col pensiero in Dio! Tutto il nostro lavoro, diceva, non deve essere intento ad altro che a Dio, e bisogna che ci pensiamo, e badar bene alle cose; altrimenti che missionari saremo, come salveremo le anime?

Nell'ubbidienza poi, ad imitazione di S. Giuseppe, ci voleva perfetti; e abbiamo caro se il nostro P. Direttore (P. Bisio) insiste su ciò che è veramente la volontà del nostro Padre, il quale non temeva di dire sovente che l'ubbidienza perfetta vale quanto un atto di carità perfetta, cioè la vita eterna, il Paradiso...Un passo fatto per ubbidienza, diceva, è come un diamante prezioso per la nostra corona.

Ma poi non è mia intenzione ora narrare tutto ciò che a questo riguardo ci diceva, perché troppo bene tutte queste cose ci vengono spiegate nelle conferenze del R. P. Direttore e nelle meditazioni; basta mettere tutta l'attenzione a ciò e mettere in pratica quanto con tanto amore ci viene insegnato...e figurarci che sia il Ven.mo P. Fondatore, vivente in mezzo a noi, quando parla e ricorda le sue istruzioni, i suoi consigli, i suoi ammonimenti; e Lui teneramente dal Cielo ci benedirà, ci aiuterà ad essere fedeli, costanti, grati e generosi a tante grazie che il Signore ci fa; e saremo sempre i suoi beniamini cari, ed il suo spirito aleggerà su noi, per plasmarci quali il suo cuore ci desidera.

Oh sì, quante volte penso con dolore e rammarico grande di non essere quale Egli mi voleva...e di questo chiedo perdono a tutti i presenti. Ogni qualvolta andavo da Lui con qualche confratello, diceva: "ecco il vostro specchio" ed io, voltando la cosa in

facezia, chinavo la testa additando lo specchio... ma Egli tra il serio e il sorridente me lo aveva detto e me lo voleva dire. Ma, perdono o Padre Venerato, se non sono sempre stato fedele ai vostri comandi e desideri e fui in mezzo ai miei confratelli uno specchio opaco, che non rifletteva i vostri consigli e insegnamenti. A Voi sì, Padre santo, sono noti i miei desideri, l'amor mio più caro per Voi. E Voi mi diceste tante volte in vita: "caro Bartolomeo, quando sarò in cielo, non mi nasconderete più niente e vedrò tutto quello che fate qui e in Africa – ed allora se non farete bene, sì che vi bastonerò!, come veramente fece.

Vediamo sì il nostro buon e amato Padre in mezzo a noi, che ci guarda ed assiste nella preghiera, nel lavoro, in ogni nostra singola azione. Abituamoci a vederlo sempre nell'adempimento del nostro dovere, nel sacrificio e nell'ubbidienza da compiere, quando è facile e quando ci costa, e così Egli si compiacerà di noi – e non rattristiamolo colle nostre infedeltà, col nostro poco amore.

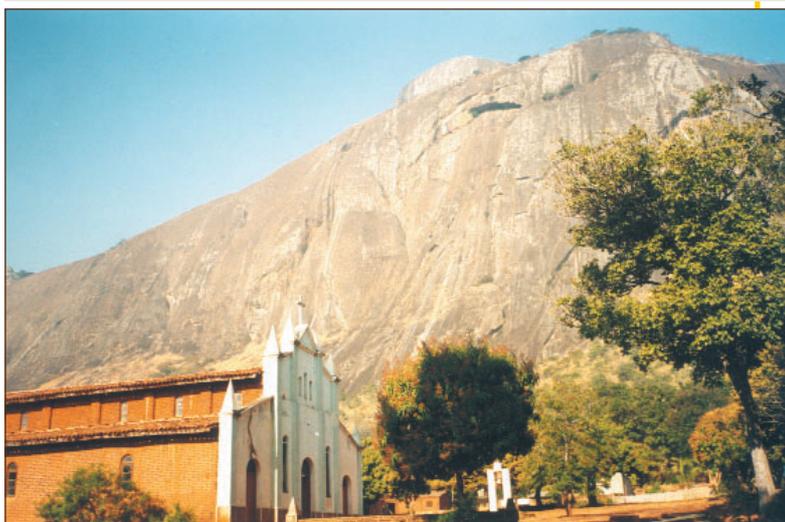
Oh sì, preghiamolo che ci ottenga tante grazie, la perseveranza nella nostra santa vocazione, e ci dimostrerà che è pur sempre, anche dal Cielo, il Padre amato dei figli beniamini; e lo è veramente e tocchiamo con mano quanto Egli ci ami. Preghiamolo e sforziamolo a far grazie e miracoli in mezzo a noi, miracoli di vera santità.

La vista sua, anche solo in fotografia, faceva miracoli nei suoi figli quando era ancora vivente. Al riguardo vi racconto un fatto. Nei miei anni d'Africa un nostro

confratello coadiutore, chissà che cosa aveva visto, si era assolutamente deciso di tornare a casa sua e lasciare la vocazione. Inutili e vane tante parole e osservazioni a persuaderlo a rimanere e starsene tranquillo. Ormai era deciso. Quando mi balenò un'idea, corsi nella mia stanza, presi una fotografia del Ven.mo Padre e, tornato al fratello, gli dico, presentandogli l'immagine: «se ha il coraggio di disgustare così il nostro buon Padre...che tanto l'ama, parta pure». Queste parole furono come un fulmine. Egli prese la fotografia, la baciò, pianse dirottamente...era conquistato, e mai più si parlò di uscire. Anche oggi si trova in Missione e fa molto bene, contento ed attivissimo nel compiere il suo dovere.

Imitiamo questi eroismi. Amiamo d'un amore grande e verace il nostro buon Padre e rendiamoci degni suoi figli, ed ora che dal Cielo vede ogni nostra azione ed intenzione, deh! sia mai che abbia a lamentarsi di noi e voglia Iddio che non abbia – come diceva – ad adoperare un giorno o l'altro il bastone.

*Mozambico: chiesa della missione di Mitucue dove fr. Bartolomeo Liberini ha lavorato ed è sepolto.*

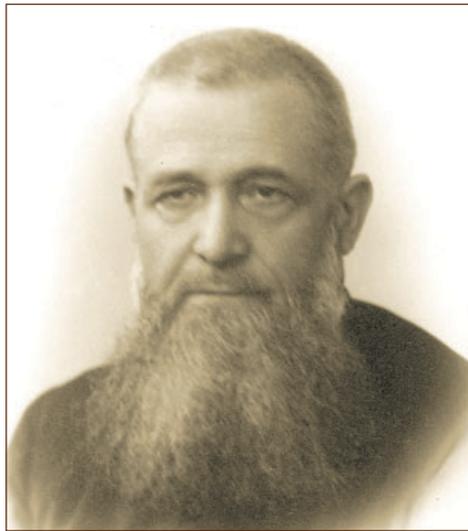


## **INTERCESSORE SUBITO**

*Nel questionario a cui dovevano rispondere i testimoni al processo per la beatificazione dell'Allamano, c'erano domande riguardanti eventuali fatti straordinari accaduti durante la sua vita o subito dopo la morte. È risaputo che l'Allamano viveva la spiritualità del "bene fatto bene, nelle cose ordinarie". Di fronte a manifestazioni straordinarie, specialmente quando pretendevano di coinvolgere il miracoloso, rimaneva perplesso. Questo stile di vita lo ha anche insegnato ai suoi missionari e missionarie. Diceva loro: «Chiedete al Signore quella fede semplice, viva e pratica che non ha bisogno di miracoli per credere, tanto che se si compisse qualche miracolo attorno a noi, fossimo capaci di fare come S. Luigi re di Francia, che non si era mosso per andare a vedere Gesù che si era reso visibile nell'ostia». Dopo la sua santa morte, invece, l'Allamano si è subito dimostrato un valido intercessore di favori speciali presso Dio e la SS. Consolata. Riportiamo le deposizioni fatte al processo diocesano dai padri G. Gallea e L. Sales.*

### **TESTIMONIANZA DI P. G. GALLEA**

P. G. Gallea: «Fin dal tempo della morte del Servo di Dio, si cominciò da parte di coloro che lo avevano conosciuto, a ricorrere alla sua intercessione per ottenere da Dio grazie e miracoli. So che molti ritengono di essere stati esauditi. Io, per parte mia, posso narrare il fatto accaduto a una mia nipotina di nome Gallea Franca, residente a Revigliasco(Torino).



Una quindicina di giorni prima del novembre 1938, mio fratello Gallea Emilio venne a confidarmi il grave cruccio che aveva a proposito di sua figlia di circa due anni, la quale, dopo aver tardato parecchio a cominciare a camminare, dimostrava ora di essere sciancata, con un'anca sbilenca. Aggiunse che, alcuni giorni prima, l'aveva

portata all'ospedale di S. Filomena dell'Opera Pia Barolo, e fatta visitare dal professor Filippello, il quale, dopo averle fatto la radiografia, si era pronunciato per la necessità assoluta di un intervento chirurgico a breve scadenza. Il referto medico diceva: "lussazione congenita dell'anca sinistra". Né mio fratello e né mia cognata sapevano decidersi a far fare l'operazione,

soprattutto perché il professore non dava assicurazione che, con l'intervento, la bambina fosse certamente guarita.

Io mi limitai a suggerire di ritardare alquanto, dato che l'età della bambina non obbligava ad un intervento in tempi così corti. Frattanto una mia sorella suggerì alla

mamma della bambina di fare una novena al Can. Allamano per ottenere la guarigione senza l'operazione. La mamma, dopo essersi procurato un frammento degli indumenti del Servo di Dio, che applicò alla gamba malata della bambina, cominciò la novena, nel corso della quale, constatò che ogni giorno l'andatura della bambina migliorava, fino a che nell'ultimo giorno della novena camminava perfettamente.

Io stesso ebbi occasione di vedere la

bambina prima e dopo la grazia ottenuta e, quindi, constare la realtà della grazia. Alcuni anni dopo, e cioè nel 1944, a comprova della grazia ottenuta, pregai mio fratello di far fare una seconda lastra radiografica, la quale dimostrò con evidenza che non rimanevano neppure i residui della precedente deformazione. Vidi due o tre mesi fa questa mia nipote, e constatai che è perfettamente sviluppata, cammina regolarmente e gode ottima salute».

## TESTIMONIANZA DI P. L. SALES

P. L. Sales: «Udii narrare dal p. Giuseppe Ciatti la prodigiosa guarigione da peste bubbonica di un suo capo catechista del Vicariato Apostolico di Nyeri, Kenya (ora archidiosi). Il mattino del 24 dicembre 1935 si metteva a letto con tutti i sintomi della peste. Conscio del suo stato, chiese gli ultimi sacramenti. Il p. Ciatti, consegnandogli una reliquia del Servo di



Dio, lo esortò di ricorrere alla sua intercessione, il che egli fece. Verso mezzanotte, si sentì improvvisamente libero dal male, domandò di assistere alla Messa di Natale. Non gli fu concesso: Il giorno dopo si alzava e predeva parte a tutte le sacre celebrazioni.

Un secondo evento: udii raccontare dal p. Giacomo Cavallo il seguente fatto. Nel 1937, sr. Agnese del monastero indigeno di Iringa (Tanzania) accusava acuti dolori di

stomaco, con vomito e altri disturbi. Il medico diagnosticò un'ulcera gastrica avanzata e ne intraprese la cura. A fine di dicembre, la paziente si metteva definitivamente a letto. Il 29 gennaio era in fin di vita e riceveva gli ultimi sacramenti. Essendo prossima la data della morte del Servo di Dio (16 febbraio) si volle tentare una più fervorosa novena. Al termine di questa, la suora sentì torna-

re improvvisamente le forze e capi di essere guarita. Al mattino, con meraviglia di tutti, dopo due mesi di degenza, si alzava a prendere parte alle funzioni in chiesa. Poi cominciò a nutrirsi e in breve ricuperò la salute di prima.

Dichiaro inoltre di aver pubblicato sulla rivista "Missioni Consolata", negli anni in cui ne fui il direttore, moltissime grazie attribuite all'intercessione del Servo di Dio da ogni ceto di persone».

## **UNA “CARA FIGLIA” DELL’ALLAMANO**

### **Suor Irene Stefani**

Il 19 giugno 1911 segna il primo incontro tra la serva di Dio Irene Stefani e il beato Giuseppe Allamano. Lei, suora Missionaria della Consolata, Lui, sacerdote diocesano, rettore del Santuario della Consolata e fondatore dell’Istituto Missioni Consolata: due vite diverse, ma unite da un profondo ideale spirituale: spendere la vita per Dio e per la Missione. In questa riflessione offriamo alcuni spunti tratti dall’itinerario spirituale di suor Irene guidato dall’Allamano.



Era il 19 giugno 1911, vigilia della festa della Madonna Consolata. La ventenne Mercede Stefani (questo è il nome di battesimo di suor Irene) lasciava per sempre Anfo, suo bellissimo paese natale, situato sulla riva del lago d’Idro nella provincia di Brescia. Accompagnata da papà Giovanni, stimato organista della parrocchia, e dal parroco don Francesco Capitanio, si recava a Torino per farsi Missionaria della Consolata.

Come è nata la sua vocazione missionaria? All’età di tredici anni Mercede aveva confidato alla mamma il desiderio di farsi suora, ma c’era da finire la scuola, e non

solo. Due anni dopo, la signora Annunciata che aveva accolto il grande segreto di figlia, muore, lasciando il marito con sei figli. Mercede diventa una buona educatrice per le sorelle e il fratello più piccolo. Non tralascia però di ascoltare quella voce interiore del Signore che la chiamava e che l’aspettava.

Ogni anno, Mercede fa gli esercizi spirituali a Brescia dalle Suore Canossiane, che la invitano ad entrare nella

loro Congregazione. Mercede però ha già scelto: vuole essere Missionaria della Consolata. A gettare il seme della vocazione missionaria sono stati certamente don Andrea Polizzari, suo direttore spirituale fino all’età di 15 anni, successivamente don Francesco e la maestra delle elementari, Domenica Polizzari, sorella del parroco: tutti e tre propagatori dello spirito e dell’azione missionaria nel paese. Ci furono anche due eventi, che lasciarono un’impressione profonda e decisiva nella giovane Mercede: il primo, nel 1905, la funzione di partenza per l’Africa di don Angelo Bellani; e il secondo, nel gennaio del 1911, il saluto del compaesano Bartolomeo Liberini, che si recava a Torino per farsi coadiutore fra i Missionari della Consolata.

A Torino, i tre viaggiatori: don Francesco, Giovanni Stefani e la figlia Mercede, sono stati accolti dal can. Giuseppe Allamano. Sappiamo dalla cronaca della rivista "La Consolata" che il 19 giugno, «la pioggia, caduta a dirotto e incessante per tutta la giornata, impedì la sempre ammirata illuminazione del santuario-basilica». Mentre il giorno 20, festa della Consolata fu un giorno «splendido di serenità». Il periodico accenna che nella tradizionale processione presero parte «le novelle suore Missionarie della Consolata», fondate appena da un anno, il 29 gennaio 1910.

Possiamo intravedere tra la folla dei fedeli anche il papà di Mercede, che all'indomani ritornerà ad Anfo con il quadro della Consolata donatogli dallo stesso Fondatore. Sul retro del quadro si legge ancora questa annotazione scritta da Giovanni Stefani: «Memoria rilasciatami dal Canonico Rettore della Consolata in Torino il giorno 21 giugno 1911 nel consegnare mia figlia Mercede nell'Istituto Missionario della Consolata alla vita religiosa».

La palazzina detta "Consolatina", in Corso Duca di Genova, era la prima sede dell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata. In questa casa la giovane Mercede inizia la formazione alla vita religiosa missionaria. Del suo arrivo il Fondatore scriveva al can. Camisassa, che nel 1911 era in Kenya, in visita alle Missioni: «Alla Consolatina le cose procedono bene e presto la casa sarà piena. Al presente sono 20; dopo Pasqua verranno altre, una di Brescia...già accettammo... Vado ogni settimana a trovarle e parlai anche da sole. Si dimostrano tutte veramente felici... Le nostre Suore bisogna formarle bene e ci vuole tempo». Il 28 gennaio 1912, Mercede è ammessa alla vestizione. L'Allamano presiede la celebrazione della benedizione dell'abito religioso e, come si

usava allora, dell'imposizione del nuovo nome: «Ti chiamerai suor Irene».

L'Allamano si recava dalle suore ogni settimana e anche di più, per incontrare le sue figlie e infondere in esse il carisma ricevuto per la fondazione dell'Istituto. Egli comunicava tale spirito nei colloqui personali, nelle omelie in occasioni di speciali funzioni liturgiche, nelle numerose e regolari conferenze tenute alla comunità. Di queste conferenze suor Irene prendeva appunti personali, li trascriveva nei suoi taccuini, li rileggeva, li meditava, li viveva. Le bastarono come sicuri punti di riferimento e guida fino alla fine della vita.

Ecco alcuni esempi: «Vi voglio semplici come colombe»; «Io dico a voi: fate come le colombe; dovendo per necessità trattare e fare cose anche umilianti e basse, sappiate poi sbattere le vostre ali e sollevarvi alto, ossia abbiate sempre lo spirito in cielo... Come si può mai far stare in una bottiglia d'acqua una bottiglia di vino? Si toglie l'acqua e si mette il vino. Benissimo: vuotiamo il nostro cuore da tutti gli amori mondani e riempiamolo di amor di Dio». «La missionaria deve essere donna d'anima, ossia non deve che cercare lo spirituale in tutto, dovendo occuparsi di tutto e in tutto. Parli, predichi pure la missionaria, ma la sua parola sia semplice come la parola di Dio, eterna come la verità, breve come viene dall'alto e che duri come l'eternità»; «Vi voglio sciolte, libere della vera libertà di spirito».

Il 29 gennaio 1914, quarto anniversario della fondazione dell'Istituto e festa di san Francesco di Sales, suor Irene consacrò la vita a Dio e alla missione con i voti religiosi. In questa occasione, il Fondatore, riferendosi al santo Protettore dell'Istituto, disse: «Lo pregheremo; ma soprattutto ci vuole l'imitazione. Egli diceva: "Se una sola fibra del mio cuore non vibrasse per Dio, io la schianterei a forza". Vi pare, è così che si

formano i santi. Quanto amore! Oh, che quando un cuore ama davvero il Signore è forte, eroico».

Suor Irene trascorse ancora alcuni mesi a Torino per la preparazione immediata alla partenza. Anche in questo periodo, annotava nel cuore e nei taccuini le parole dell'amato Padre Fondatore, tra cui spiccano le seguenti: «Non abbiate paura di mostrarvi singolari quando si tratta della santa osservanza»; «Siate umili nelle parole, nelle opere, negli affetti»; «Se sarete ubbidienti e vere umili, sarete la mia consolazione»; «Figliole mie, siate anime di preghiera, di meditazione e sarete felici»; «Amate senza fine. Siate certe che in amor di Dio non andrete mai in esagerazione».

Poco prima della partenza per l'Africa, avvenuta il 28 dicembre 1914, suor Irene sintetizzava così le ultime raccomandazioni del Fondatore: «Ci raccomandò di essere umili, vere ubbidienti, di praticare bene la santa Povertà, di non essere gelose». E tra gli scritti personali di suor Irene, ci sono parole che costituiscono la sintesi personalizzata della formazione ricevuta dal Fondatore: «Spirito di carità operosa, di pietà e di dolcezza. Ecco tutto». Le ultime due parole, sottolineate dalla serva di Dio, confermano quanto le stava in cuore impegnarsi davvero in questo progetto, riuscendovi di fatto a realizzarlo.

Con la partenza per la missione cessa il contatto diretto di suor Irene con il Fondatore, ma cresce l'affetto filiale verso "Padre" che da lontano la segue e la sostiene. In data 20 febbraio 1918 suor Irene scrive una lunga lettera al Fondatore in cui racconta la sua esperienza missionaria e, in modo particolare, il servizio negli ospedali di guerra per i "Carriers", o portatori africani, nell'Africa Orientale Britannica e Tedesca. Nella lettera ci sono parole di gratitudine verso il Fondatore che ha saputo

prevedere e preparare le sue figlie alla non facile vita missionaria.

La serva di Dio scrive tra l'altro: «Oh, sì che in questi frangenti, mi dicevo essere giunte per me le ore nere, che Lei, Veneratissimo Padre ci predicava così! Ricordando i suoi insegnamenti seguivo pure gli esempi della brava Sr. Cristina, unendo alle preghiere qualche sacrificio ed entrambe praticiamo sempre il consiglio datoci dal Reverendo Padre Panelatti: "Ricordiamoci sempre che il nostro Veneratissimo Padre Fondatore, a Torino, è un vero Missionario di tutto il mondo, e non della sola Africa, com'Egli diceva, non dimentichiamoci dunque d'unire la nostra intenzione ed opera all'intensa ed efficace intenzione ed opera Sua: vi troveremo l'aiuto potente". Difatti in realtà ne constatiamo i salutari effetti, specie nella conversione di Anime ostinate. Ed in seguito a sì grandi vittorie sempre dopo il "Deo gratias" spontaneo, anzi vivissimo, sgorga il sentitissimo nostro grazie, a Lei Ven.mo Padre, che per il paterno suo amore, anche sì lontano, di continuo efficacemente ci assiste».

Stesso tono di gratitudine e di affetto filiale emerge dalla lettera di suor Irene al Fondatore scritta nei primi mesi del 1919, dopo il rientro nelle missioni del Kenya dagli ospedali militari: «Amatissimo Padre, in ogni istante di questa mia vita dovrei pure rendere a Lei inni di riconoscenza per il tutto ciò che Lei con amore più che paterno fa incessantemente per me benché minima delle Sue figliole». Suor Irene ringrazia per essere ammessa alla rinnovazione dei voti religiosi e per le Conferenze mandate dalle consorelle di Casa Madre a Torino. Ecco come si esprime la Serva di Dio: «Fui richiamata al Mathari (centro delle prime missioni) per la grazia incomparabile di fare 10 giorni di Esercizi Spirituali ed è proprio in questo sacro ritiro che ebbi l'avventura di

sentire le sue preziose conferenze, che Lei tiene là a queste avventurate Figlie, le quali, da vere e buone Consorelle vengono partecipando pure a noi che tanto ne siamo ansiose sì preziosa manna, con il graditissimo e benefico Diario che ci inviano. Mi sembra di ritornare ai tempi beati che trascorsi costì, a godere della preziosa sua compagnia e mi sento come infondere nuova energia e ben praticare quanto ci va additando».

L'Allamano non poteva rispondere sempre alle lettere delle singole suore, ma inviava le circolari a tutto il gruppo. In esse ogni sorella poteva trovare la risposta indirizzata come a se stessa. Senz'altro suor Irene trovò la sua risposta nella circolare alle missionarie del Kenya del 20 ottobre 1920: «Mie Carissime, con la doppia partenza di consorelle, aspettate certamente una parola di risposta alle varie vostre lettere inviatemi nei passati anni... Non potendo per ora scrivere a ciascuna in particolare, rispondo a tutte in generale; ed ognuna ritenga questa mia come a sé indirizzata. Lodo il vostro lavoro di Apostolato nel Vicariato e altrove durante la guerra. Il Signore benedì le vostre fatiche con la salvezza di tante anime. Siano grazie a Dio ed alla nostra SS. Consolata, che vi accompagnò e vi protesse in tutto... Mie care figlie, non dimenticate mai il fine per cui siete entrate nell'Istituto e veniste nelle Missioni, e i proponimenti che faceste in Casa Madre prima di partire... Chi vi scrive è un padre affettuoso che vi desidera specialmente obbedienti di cuore e di mente, ripiene di carità nelle opere, parole e nei pensieri, e zelanti operaie in ogni cosa».

Tra i santi c'è una misteriosa intesa che sfugge a chi non entra nel loro spirito: un'intesa che fa sentire il tocco dello Spirito di Dio nelle parole umane. Tale intesa esiste tra lo spirito del Beato Allamano e lo spiri-

to della Serva di Dio suor Irene. Le parole del Padre lei le voleva avere come "stampate" nel proprio cuore. Lei stessa si esprime in questi termini ringraziando una consorella per averle mandato in Africa le Conferenze del Fondatore: «Solleciti le giungano i vivi miei ringraziamenti che vorrei fossero adeguati al regalo graditissimo fattomi in recapitarmi il benefico suo scritto con la preziosa conferenza del Veneratissimo nostro Padre. Ah, benefico incomparabile e sì opportuno! La lessi e rilessi, la meditai e riponendola fra i cari ricordi dell'Amatissimo Padre ne supplicava il buon Dio che me la stampasse in cuore».

Suor Irene è proprio la "cara figlia dell'Allamano" che seppe incarnare il suo spirito nella vita religiosa missionaria; una figlia affezionata a chi chiamava "Amatissimo Padre", perché le indicava il cammino della vera santità, fondata sull'amore "sviscerato" per Dio e per ogni persona.

Tale amore spingeva suor Irene alle azioni più impensate come quella di cercare un moribondo tra i cadaveri gettati sulla spiaggia per amministrargli il battesimo; di strisciare sulla terra fangosa per entrare nella povera capanna di un vecchio per parlargli di Dio; di percorrere nel buio della notte i sentieri della foresta per salvare una vita; di avvicinarsi a un appestato per dargli l'ultimo conforto richiesto, senza badare al pericolo per la propria vita. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma una cosa è certa: la Serva di Dio è martire della carità. Infatti, nell'ultimo atto della carità contrae la malattia che la porta alla morte nel giro di pochi giorni. Era il 31 ottobre 1930 quando la sua giovane vita si spegneva. «Oh, quando un cuore ama davvero il Signore, è forte, eroico! Ecco tutto», direbbe ancora oggi suor Irene, indicando a ciascuno di noi la via dell'amore come l'unica che conduce alla salvezza.

*Sr. Krystyna Jaciów, mc*

## *FIORETTI A DUE*



*Giuseppe Allamano - Giacomo Camisassa*

Spigliamo qua e là alcuni fioretti che riguardano assieme sia l'Allamano che il Camisassa, la cui intesa sacerdotale è durata ben 42 anni. Tra i Missionari e le Missionarie della Consolata è sempre viva la figura del Camisassa, loro Confondatore. Ogni anno, il 18 agosto, anniversario della sua morte, ne fanno cordiale memoria con la preghiera e qualche iniziativa. In suo omaggio e ricordo, riportiamo qui alcuni episodi che testimoniano come l'Allamano, in quel lontano agosto 1922, abbia reagito alla morte del suo amico e più stretto collaboratore. Alla fine, riportiamo anche alcuni esempi di lavori diretti dal Camisassa per le missioni, che dimostrano come egli abbia saputo aiutare l'Allamano con il dinamismo e la competenza nelle cose pratiche che tutti gli hanno ampiamente riconosciuto.

### «HO PERDUTO TUTTE DUE LE BRACCIA»

Alla morte del Camisassa, l'Allamano ha molto sofferto ed ha pure umilmente confessato che, in quel momento, aveva come «perduto tutte due le braccia». «Se non avessi avuto al mio fianco il Can. Camisassa, non avrei fatto quello che ho fatto». Quanti erano vicini all'Allamano si erano resi subito conto che gli era venuto

improvvisamente a mancare non solo un amico fraterno, ma anche il più valido aiuto nei molteplici impegni apostolici. Tuttavia sono stati impressionati dalla sua forza d'animo e dal suo spirito di fede. A quando si erano offerti di tenergli compagnia perché non rimanesse solo in quella circostanza, disse: «Mi basta il Signore!». E poi:

«Eppure un giorno vedremo che questo era per il meglio».

**«PRORUPPE IN UN PIANTO DIROTTO»**

Il can. Nicola Baravalle così esprime la propria ammirazione per l'Allamano, con il quale aveva collaborato molti anni: «In modo particolare dimostrò questa sua forza nella dolorosa occasione della morte del Can. Camisassa, che era l'esecutore fedele delle sue volontà e che aveva concentrato in sé tutto quanto riguardava la gestione materiale e anche intellettuale delle Missioni. Ricordo quella sera nella quale eravamo tutti addoloratissimi, sia per la perdita del grande Can. Camisassa, come per la ripercussione che tale dipartita avrebbe avuto sul Servo di Dio. Assistette all'agonia ed alla morte senza una lacrima. E poi, portatosi in chiesa, appena inginocchiato proruppe in un pianto dirottissimo e restò parecchio assorto in Dio. Rialzatosi, prese le disposizioni del caso; restò per qualche tempo impressionato, ma non ebbe più una lacrima, e non ritornò più sul fatto. Solo si rese più appartato, dovendo supplire a quanto faceva il Camisassa». È l'unica volta che viene ricordato un "pianto a dirotto" del nostro Fondatore. Ci fa piacere constatare che era un uomo molto sensibile. Anche Gesù ha pianto per la morte dell'amico Lazzaro.

**«NON MI SEMBRA VERO CHE NON CI SIA PIÙ»**

Anche le Missionarie della Consolata hanno saputo cogliere le reazioni dell'Allamano dopo la morte del Camisassa. Durante le conferenze, oltre a trascrivere le parole del Fondatore, le suore annotavano, tra parentesi, anche i suoi atteggiamenti, dai quali ne intuivano i sentimenti.

Ecco il resoconto di una conferenza datata agosto 1922, senza indicare il giorno: «(Questa è la prima conferenza che [il Fondatore] ci tenne dopo...[la morte del Camisassa] [...]. Non si può dire la forza che si fece. Parlò di quello che il Card. Laurenti disse del Signor Vice Rettore. Direttamente non parlò del Sig. Vice Rettore, ma cadeva sempre lì). [...] Certamente il Signore ci vuol bene anche in questo; dobbiamo tirare dritto, non ragionare. Il Signore vuole solo essere Lui a far le cose, perché ci toglie gli appoggi; l'ho detto alla Madonna: s'aggiusti se vuole fare bancarotta...Ma non la fa perché l'opera è del Signore. [...] (Qui, avendogli noi detto che pregheremo il Signore a conservarci lui tanto, lasciò capire che non ce n'era bisogno, poi:) Del resto, non mi sono mai creduto necessario. [...] E così noi diciamo il nostro fiat».

Nel breve incontro alla Consolata del 3 settembre 1922, l'amanuense annota, tra parentesi «(Andiamo noi alla Consolata perché pioveva)», e poi al termine delle poche righe: «(Ritornando a parlare del Sig. Vice Rettore) Sì, non mi sembra vero che non ci sia più, ma penso che c'è il suo spirito. Pensate a far tutto come voleva lui, e pregate per lui».

Il 3 dicembre successivo, festa di S. Francesco Saverio, dopo aver parlato a lungo del santo, ad un certo punto si interrompe e dice: «Oggi sono venuto con l'idea di far così: ho visto che cos'è questo mondo! Che cosa ci resterà dopo? Resterò io davanti al Signore: nessuno avrà, né a destra né a sinistra...C'era un po' il Sig. Vice Rettore per me...ma ci siamo solo sempre amati nel Signore...(nel dir questo il nostro amatissimo Padre posa lo sguardo sulla fotografia del nostro carissimo Sig. Vice Rettore, appesa alla parete, e prende un aspetto mesto e profondamente addolorato)».

## SPIGOLANDO

«MI TREMA LA MANO...»

È bello sapere che l'Allamano non si è vergognato di lasciar trasparire la sua sofferenza, usando espressioni molto umane. Ecco quanto confida all'inizio della lettera scritta ai missionari e alle missionarie in quell'occasione: «Mi trema la mano, il cuore si gonfia e gli occhi versano amare lacrime nell'indirizzarvi questa breve lettera. Il caro nostro Vice Rettore e Vice Superiore non è più fra noi, e non lo rivedremo che in Paradiso. [...] Era maturo per il Cielo...Aveva compiuto la Sua santa e laboriosa giornata; e poteva dire con S.

Paolo: Ho terminato la mia corsa...è in serbo per me la corona di giustizia. Pronunciate con me il "fiat" alla imperscrutabile volontà di Dio; e sia in suffragio della bell'anima».

I suoi figli e figlie, anche quelli lontani, hanno compreso perfettamente e condiviso lo stato d'animo del loro padre. A nome di tutti loro, così scriveva dal Kenya il vicario apostolico mons. F. Perlo all'Allamano: «[...] il suo buon esempio non può non apportare anche a noi conforto e incoraggiamento. Grazie anche per questo».

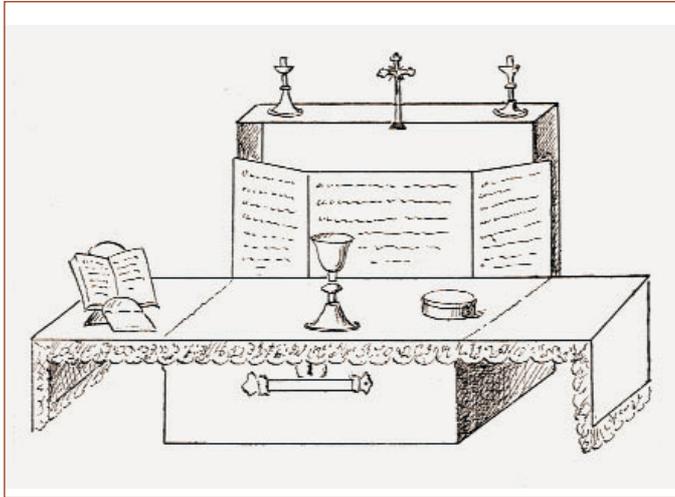
## CAMISASSA: UOMO CONCRETO

«PER IL LABORATORIO FACCIAMO TRA NOI»

Non fa meraviglia sentire dall'Allamano che, con la morte del Camisassa, ha provato la sensazione di avere «perduto tutte due le braccia». Il Camisassa, di fatto, era il dinamismo in persona, con una competenza spiccata per le "cose pratiche". Premesso che l'Allamano si fidava di lui ed era al corrente di tutto, praticamente tutta l'organizzazione materiale delle prime missioni (preparazione del corredo per i missionari, spedizione di casse, progetti per la costruzione di case, fornitura di attrezzi di lavoro, ecc) dipendeva dal Camisassa. Ecco la testimonianza di uno dei primi missionari, il p. A. Borda Bossana: «Il salone del Convitto sopra la sacrestia divenne in bazar di ogni cosa necessaria alla vita dei missionari. È lui (il Camisassa) che pensava a tutto e tutto provvedeva...lui che si recava nei negozi a scegliere e contrattare le merci...l'economista Gunetti ed i preti addetti al Santuario alle sue dipendenze erano tutto il giorno di corsa per eseguire le sue commissioni, massime quando s'approssimava il tempo di spedizione delle merci».

C'è un particolare, però, che esprime bene l'animo con cui il Camisassa operava. Pur dirigendo lui i lavori, sapeva tenersi spontaneamente al secondo posto su tutto ciò che si riferiva alla vita, alla formazione, allo spirito dei missionari. Su tutto ciò la prima e definitiva parola spettava sempre e solo all'Allamano. Ecco due esempi scelti tra tanti. Scrivendo al coadiutore Benedetto Falda, il 18 settembre 1903, così concludeva: «Del tuo spirituale e del resto scriverai al Sig. Rettore (e scrivigli più spesso), ma per questo del laboratorio facciamo tra noi». E l'8 marzo 1904, in una lunga lettera allo stesso missionario: «[...] Ma adesso finisco, e ti aggiungo solo una raccomandazione da parte del Sig. Rettore. Egli lesse con gran piacere le tue lettere a lui ed a me, e oltre all'esser soddisfatto del vostro lavoro, fu però contento di sapere che tu avevi già un nero che cominciava a darti sollievo nel maneggio della sega. Vuol dire dunque che questi si va affezionando a te e al lavoro, ed è ciò che tu devi cercar d'ottenere da tutti gli africani che ti aiutano. Cioè di affe-

zionarteli, e poi anche sul lavoro dir loro qualche parola di Dio, della felicità di chi vive secondo la legge di Dio, della soddisfazione che si trova nel lavoro, come non si senta quasi più la fatica quando si lavora per il paradiso ecc. ecc. Sono poche massime brevissime che il tuo angelo custode ti suggerirà e che dette così di sfuggita ma con gran convinzione, fanno breccia in quei cuori semplici, e così tu sarai doppiamente apostolo: col lavoro, e colla parola. Questo ti dice il Sig. Rettore». Questo era l'uomo che stava a fianco dell'Allamano. Riportiamo alcuni esempi che spiegano lo stile con cui il Camisassa sapeva dirigere i lavori nelle missioni del Kenya.



*L'altarinu portatile disegnato dal Camisassa.*

#### Altarinu portatile.

Nell'archivio dell'Istituto è conservata copia del disegno di un altare portatile, opera del Camisassa. Si noti come sono indicate in dettaglio tutte le suppellettili, indice del carattere sempre preciso del Camisassa. Al disegno è allegato un foglio con un elenco di 22 pezzi che compongono il corredo, intitolato: «Altarinu portatile completo». Circa questo altarinu portatile, c'è una deposizione interessante del p. T. Gays, il quale afferma dell'Allamano: «Sua preoccupazione continua era che i missionari potessero celebrare quotidianamente la santa Messa. Allo scopo studiò a lungo un sistema di altarinu portatile resistente alle intemperie, fornito di tutto il necessario perché i Padri potessero, pure in carovana, celebrare la santa Messa. Così, mentre, come notai, altri missionari non essendo attrezzati per questo rimanevano nell'impossibilità di celebrare, i Missionari della

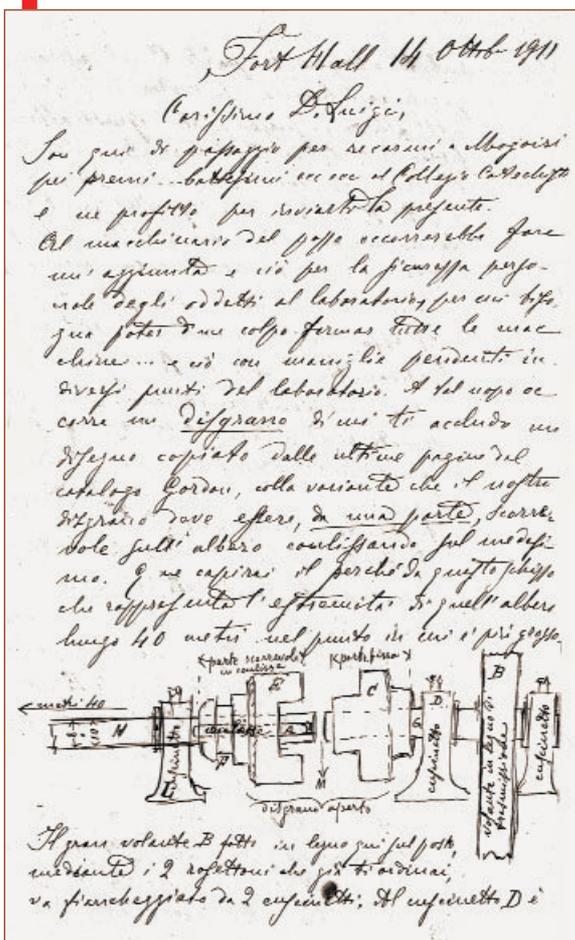
Consolata invece, per suo merito, potevano fin dall'inizio offrire il santo Sacrificio ogni giorno, con un altarinu genialmente ideato e completamente attrezzato; ciò si poté vantaggiosamente ottenere per iniziativa del Servo di Dio (Allamano), attuato con precisione e diligenza dal suo collaboratore tanto prezioso, quanto nascosto, il can. Giacomo Camisassa».

#### Macchinari e attrezzi di lavoro.

In diverse lettere autografe del Camisassa ai missionari si notano, tracciati a penna, rapidi schizzi di macchinari o di attrezzi di lavoro. Prima di spedire il materiale in Africa, a volte progettato sulla base delle indicazioni dei missionari stessi, il Camisassa si preoccupava di istruire per lettera gli interessati che lo avrebbero dovuto adoperare. Sono particolarmente dense di questi disegni le lettere che il Camisassa ha scritto, nel 1911, durante la sua visita alle missioni del Kenya, perché poteva constatare di persona le necessità e controllare i lavori. Possediamo una nutrita corrispondenza tra il Camisassa e il nipote p. Luigi Perlo, che era il suo referente a Torino per i lavori. Riportiamo brani di una lunga lette-

## SPIGOLANDO

ra, per fare vedere quale estrema cura poneva il Camisassa nel seguire i lavori e nel dare istruzioni per la confezione delle attrezzature necessarie. Anche se, oggi, questi progetti, con le annesse istruzioni, ci possono sembrare artigianali e approssimativi, nei primi anni del secolo scorso e per quei luoghi, i suggerimenti del Camisassa si sono dimostrati estremamente validi.



La prima pagina della lettera autografa del 14.10.1911, col disegno del Camisassa di una pompa per la missione di Fort Hall.

In una lettera dell'11 agosto 1911, il Camisassa dava istruzioni al nipote per una pompa da installare in un pozzo nella fatto-

ria di Nyeri. Il 14 successivo, gli scrive dalla missione di Fort Hall (oggi: Murang'a) una seconda lettera di cui riportiamo la prima pagina. Si noti l'attenzione del Camisassa per la sicurezza degli operai e, nello stesso tempo, la quasi pignoleria nel descrivere, con parole e disegni, l'attrezzo da fabbricare e poi inviare in Kenya: «Carissimo D. Luigi, son qui di passaggio per recarmi a Mogiiri pei premi... battesimi ecc. ecc. al Collegio Catechisti e ne profitto per inviarti la presente. Al macchinario del pozzo occorrerebbe fare un'aggiunta e ciò per la sicurezza personale degli addetti al laboratorio, per cui bisogna poter d'un colpo fermar tutte le macchine... e ciò con maniglie pendenti in diversi punti del laboratorio. A tal uopo occorre un "disgrano" di cui ti accludo un disegno copiato dalle ultime pagine del catalogo Gordon, colla variante che il nostro disgrano deve essere, da una parte, scorrevole sull'albero coulissando sul medesimo. E ne capirai il perché da questo schizzo che rappresenta l'estremità di quell'albero lungo 40 metri nel punto in cui è più grosso [disegno].

Il gran volante B fatto in legno qui sul posto, mediante i 2 rosettoni che già ti ordinai, va fiancheggiato da 2 cuscinetti. Al cuscinetto D è subito attigua la parte C del disgrano, la quale con buona chiavetta deve esser fissa all'albero in questo punto. Quest'albero, appena uscito dal C, è tagliato, e dopo il taglio l'albero prosegue, mentre ivi stesso è la 2a parte E del disgrano. Questa ha il buco interno un po' più grande della grossezza dell'albero in modo che possa scorrere parallelamente sul medesimo. E per impedire che essa giri coll'albero, si mettono 2 chiavette = coulisse A, le quali debbono essere, mediante incanalature, fissate nell'albero stesso. Sicché il prospetto o meglio il taglio dell'albero e del disgrano in questo punto presenta come qui [disegno]. Pertanto mettendo una forchetta in F alla parte mobile E del disgrano, forchetta con

manico lungo e imperniata in alto, con un semplice strappo si può staccare la parte mobile E del disgrano dalla parte fissa C e così il pezzo corto d'albero G continuerà a girare col suo gran volante; mentre l'albero H lungo 40 metri s'arresterà di botto. S'intende poi che subito dopo la parte mobile E del disgrano, si dovrà mettere un altro cuscinetto autolubrificante L.

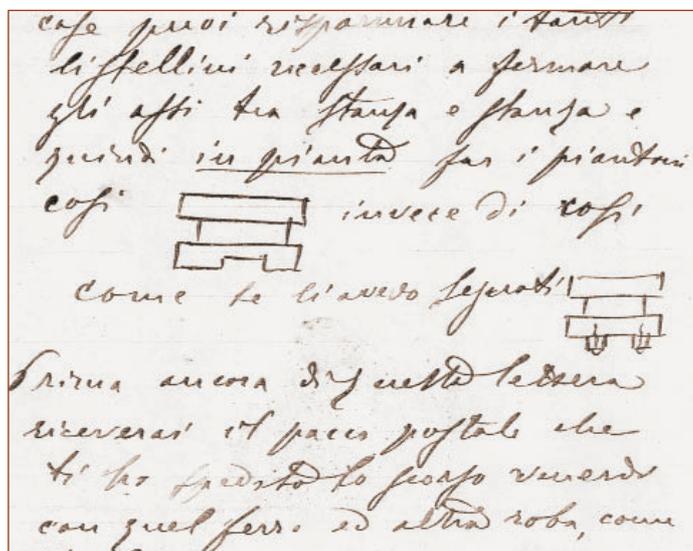
Questo disgrano dovendo essere fortissimo per lo sforzo dei 30 cavalli, è necessario sia d'acciaio e non di ghisa. Perciò non bisogna farlo eseguire da Ballari, ma andarlo a comprare da Ansaldo o dalle Officine Savigliano, od anche fartelo eseguire dalla fabbrica delle automobili Fiat: o forse ancor meglio mandarlo a prendere da Gordon indicandogli la precisa grossezza dell'albero. Ballari poi non avrà da farvi altro che mettervi le chiavette-coulisse A esse pure d'acciaio.

Bisogna notare (e far notare ai provveditori) che questo disgrano è solo destinato a disgranare, cioè a distaccare il movimento in caso di disgrazie; perché essi te lo daranno in modo che sia facile questo distacco. Può darsi che Ballari ti proponga di non tagliare l'albero in A, ma di fare semplicemente il mozzo del volante B mobile, in modo che ingrani esso nella parte fissa del disgrano, e poi per fermar le macchine staccare semplicemente il disgrano-volante; ciò non va, per tante ragioni che non sto

ad esporti, quindi tu farai la cosa precisamente come te l'ho descritta [...]».

### Case prefabbricate.

Nella segheria installata nella foresta di Thudu, Kenya, sotto la guida del coadiutore Benedetto Falda, si sono costruite diverse case prefabbricate, che furono le prime abitazioni in legno per il personale delle



Sopra: particolare della lettera del Camisassa a fr. Benedetto Falda con i disegni di alcuni particolari per la costruzione della casa in legno.  
Sotto: l'ultimo esemplare delle case in legno che si trova nella parrocchia del Tigania, Meru.



missioni. Di queste case si conserva un unico esemplare, nella parrocchia del Tigania, diocesi di Meru, usato dai missionari fino a pochi anni fa, ora adibito a magazzino. Riportiamo una lettera del Camisassa, del 1904, indirizzata al coadiutore Benedetto Falda, nella quale si danno istruzioni appunto per queste case.

«Caro Benedetto, come vedi dall'accluso tuo foglio ti sei dimenticato di dirmi la grossezza della vite là dove essa entra nel mandarino. Dunque noi abbiam studiato un po' e poi l'abbiam fatta di 2 centim. Forse sarà abbondante: in tal caso Ballari dice che ti faccia tu stesso un pettine d'acciajo temprato, come usano per le viti di ottone, e poi sul tornio diminuirai la grossezza di questa vite.

Te la feci lunga 8 centim. dove tu la

segnasti solo 2 perché pensavo che tu puoi così scostare molto tra loro (mediante le rosette) le due frese destinate a fare il maschio, e così fare dei maschi grossi anche 4 o 5 centimetri. La femmina poi potrai anche ottenerla larga 4 o 5 centim. appaiando le due suddette frese che ti servono far i maschi. Per tal modo nei piantoni delle case puoi risparmiare i tanti listellini necessari a fermare gli assi tra stanza e stanza e quindi in pianta far i piantoni così [disegno] invece di così come te li avevo segnati [disegno].

Prima ancora di questa lettera riceverai il pacco postale che ti ho spedito lo scorso venerdì con quel ferro ed altra roba, come ti scrissi. Non ho tempo a scrivere di più – Tanti saluti al carissimo T. Cagliero ed a tutti gli altri della Sega, come pure al caro D. Vignoli. Tuo aff.mo C. Camisassa».

## L'ALLAMANO SUI SITI INTERNET



[www.ismico.org](http://www.ismico.org)

Cliccando [www.ismico.org](http://www.ismico.org), si apre il nostro sito, in cinque lingue, nel quale si trovano le principali informazioni sull'Istituto Missioni Consolata: la sua storia, le sue opere, l'attività missionaria, tutte le notizie attuali che lo riguardano. In particolare c'è una sezione intitolata "Fondatore", così suddivisa:

- Chi siamo: dove viene illustrata la nostra

identità di Missionari della Consolata.

- Beato G. Allamano: sezione molto ricca, che segnaliamo per il suo stretto collegamento con questa rivista.

- Santuario della Consolata: con notizie e fotografie sul celebre santuario torinese, cuore spirituale della diocesi, dove l'Allamano è stato rettore per più di 40 anni e da dove ha preso il via l'avventura missio-

naria del nostro Istituto.

- Chiesa Allamano. che è la chiesa aperta al pubblico del nostro Istituto, in corso Ferrucci, a Torino, dove sono contenute le spoglie mortali dell'Allamano e del Con fondatore G. Camisassa.

Cliccando sulla sezione "Beato G. Allamano", si apre il sito a lui interamente dedicato, con due sezioni: la prima, intitolata "Rivista", contiene tutti i numeri di questa rivista dal 1903; la seconda sezione, intitolata "B. G. Allamano", ha le seguenti suddivisioni:

- Beato G. Allamano: è la biografia del nostro Fondatore.
- Castelnuovo: paese natale dell'Allamano e paese di santi (S. G. Cafasso, S. G. Bosco, S. D. Savio), con notizie e fotografie.
- Novena Beato Allamano: contiene il testo in italiano di una novena, per ottenere favori speciali da Dio, per intercessione dell'Allamano.
- Vita spirituale: è riportato il volume, curato da p. L. Sales, contenente la dottrina spirituale del nostro Fondatore.
- Studi: pagina che segnaliamo in modo speciale.

- Conferenze: sono riportate dettagliatamente tutte le conferenze dell'Allamano tenute ai missionari e alle missionarie, nella redazione sua manoscritta e come sono state riprese dagli ascoltatori e ascoltatrici.
- Beatificazione, con notizie e documenti sulla celebrazione del 7 ottobre 1990, quando Giovanni Paolo II ha dichiarato Beato il Servo di Dio Giuseppe Allamano.

A questo punto, ci permettiamo di segnalare, appunto per la sua attualità, la suddivisione intitolata: "Studi", perché in essa vengono pubblicati alcuni degli ultimi studi, specialmente di carattere formativo e spirituale. Dal 16 febbraio 2006, festa liturgica dell'Allamano, l'ufficio generale della Postulazione ha iniziato a pubblicare sul questo sito internet uno studio mensile su aspetti specifici della spiritualità del nostro Fondatore. L'obiettivo è di mettere a disposizione una serie di sussidi in favore di quanti si servono dell'internet e desiderano conoscere meglio il beato Allamano. Questo programma non ha scadenze. Ogni mese uscirà un nuovo studio, a volte anche a puntate, che andrà ad unirsi a quelli precedenti, formando una specie di biblioteca telematica sulla spiritualità dell'Allamano.



<http://giuseppeallamano.ismico.org>

### **ALTRO SITO**

Cliccando [www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it), si apre un altro sito intitolato "Santi e Beati". In esso viene riportata una lunga serie, continua-

mente aggiornata, di schede, corredate da fotografie, ognuna della quali contiene una sintetica biografia di un particolare perso-

naggio eminente per testimonianza di vita cristiana.

Il 1 febbraio 2001, tra le schede ne è stata inserita una intitolata “Beato Giuseppe Allamano”, il cui contenuto è ripreso da “Famiglia Cristiana”. Autore è Domenico Agasso, il quale aveva scritto una vivace biografia del Fondatore in occasione della beatificazione, nel 1990, pubblicata per le Edizioni Paoline. Riportiamo questa scheda, perché sa fare una sintesi molto bella della personalità apostolica del Fondatore, evidenziandone l'attualità del messaggio missionario. E non badiamo se sembra polemizzare oltre il dovuto.

«È concittadino di due santi: Don Bosco, che l'ha avuto studente a Torino, e Giuseppe Cafasso, che è anche suo zio materno. Ordinato sacerdote in Torino a 22 anni, laureato in teologia a 23, direttore spirituale del seminario a 25, a 29 diventa rettore del santuario più caro ai torinesi (la “Consolata”) e del Convitto ecclesiastico per i neosacerdoti. Però il santuario è da riorganizzare e restaurare, il Convitto è in crisi gravissima. Con fatiche che non cessarono mai, lui rivitalizza il santuario e fa rifiorire il Convitto, come quando vi insegnava il Cafasso.

Come il Cafasso, è un eccellente formatore di caratteri, maestro di dottrina e di vita. Vede uscire dai seminari molti preti entusiasti di farsi missionari, ma ostacolati dalle diocesi, che danno volentieri alle missioni l'offerta, ma non gli uomini. E decide: i missionari se li farà lui. Fonderà un istituto apposito, ci ha già lavorato molto. Il suo progetto è apprezzato a Roma, ma poi ostacoli e contrattempi lo bloccano, per dieci anni.

Pazientissimo, lui aspetta e lavora. Arriva poi il primo “sì” vescovile per il suo

Istituto dei Missionari della Consolata nel 1901, e l'anno dopo parte per il Kenya la prima spedizione. Otto anni dopo nascono le Suore Missionarie della Consolata. Lui sente però che sull'evangelizzazione bisogna scuotere l'intera Chiesa. E nel 1912, con l'adesione di altri capi di Istituti missionari, denuncia a Pio X l'ignoranza dei fedeli sulla missione, per l'insensibilità diffusa nella gerarchia. Chiede al Papa di intervenire contro questo stato di cose e in particolare propone di istituire una giornata missionaria annuale, con “obbligo d'una predicazione intorno ai doveri e ai modi di propagare la fede”. Declinano le forze di Pio X, scoppia la guerra nei Balcani...l'audace proposta cade.

Ma non per sempre: Pio XI Ratti realizzerà l'idea di Giuseppe Allamano, istituendo nel 1927 la Giornata missionaria mondiale. Lui è già morto, l'idea ha camminato. E altre cammineranno dopo, come i suoi missionari e missionarie (oltre duemila a fine XX secolo, in 25 Paesi di quattro Continenti). Da vivo rimproverano a lui (e al suo preziosissimo vice, il teologo Giacomo Camisassa) di pensare troppo al lavoro “materiale”, di curare più l'insegnamento dei mestieri che le statistiche trionfali dei battesimi.

Lui è così infatti: Vangelo e promozione umana, perseguiti con passione e con capacità. “Fare bene il bene”: ecco un altro suo motto. I suoi li vuole esperti in scienze “profane”. E anche questa idea camminerà fino al Vaticano II, che ai teologi dirà di “collaborare con gli uomini che eccellono in altre scienze, mettendo in comune le loro forze e i loro punti di vista” (Gaudium et Spes). E lui, Giuseppe Allamano, che dal 7 ottobre 1990 sarà beato, ripete biblicamente ai suoi: “Il sacerdote ignorante è idolo di tristezza e di amarezza per l'ira di Dio e la desolazione del popolo».

## «I MIEI CARI MISSIONARI»

Nel numero precedente di questa rivista, abbiamo pubblicato un articolo intitolato «Il cuore del Rettore è tenero», che il p. Mario Barbero ha scritto con la collaborazione di alcune coppie di sposi del Movimento «Marriage Encounter». Vogliamo ora completare quella riflessione sull'affettività dell'Allamano, attingendo dalle sue lettere scritte ai missionari in Africa. Ai suoi figli lontani l'Allamano ha scritto parole di una forte intensità paterna, che hanno ottenuto un ritorno altrettanto intenso. I santi sono persone forti, decise, ma non «dure». Più uno vive in cordiale comunione di fede con Dio e più è delicato e fine con le persone. L'Allamano, nelle sue lettere, illustra a meraviglia questa affermazione.

Iniziamo con queste parole indirizzate dall'Allamano al p. Umberto Costa, che aveva nominato assistente degli allievi missionari in casa madre e che collaborava con lui per la loro formazione: «Ed ora prego il Signore di benedire i miei cari missionari, la mia principale speranza e consolazione.

Tutti corrispondessero alla grande grazia della loro vocazione». Questa breve espressione inquadra esattamente quanto intendiamo proporre: il cuore dell'Allamano è colmo di umana tenerezza per i suoi figli, che chiama «i miei cari missionari». Ma questa tenerezza non è disgiunta, anzi è rafforzata da una grande fede nel valore soprannaturale della loro vocazione missionaria. Guardiamolo questo cuore, perché più lo conosciamo, anche nella sua profonda umanità, e più ci attira verso l'ideale missionario.

### AI FIGLI LONTANI

Rileggiamo solo qualche espressione dalle lettere spedite in Africa. Partiamo da questi saluti con i quali concludeva i suoi scritti: «Tante e tante cose a tutti i miei missionari, pei quali soli ormai vivo su questa terra»; «Dica tante cose a tutti, assicurandoli che prego per loro e vivo solo per loro».

In occasione delle solenni celebrazioni



*Il Fondatore,  
Giuseppe Allamano,  
con il secondo gruppo  
di missionari  
partenti per il Kenya,  
il 15 dicembre 1902.*

*Sono:  
P. A. Borda Bossana,  
P. G. Perlo,  
Ch. G. Cravero  
Fr. A. Anselmetti.*

## RIFLESSIONI

centenarie del giugno 1904, durante le quali venivano inaugurati i grandiosi restauri del santuario della Consolata, ecco come l'Allamano concludeva la relazione spedita al gruppo di missionari in Kenya: «Se i chierici vostri confratelli furono giustamente orgogliosi di assumersi in quei giorni la rappresentanza di voi ai piedi della Consolata, io me ne feci un dovere specialissimo. Lasciai in certo modo da parte le altre mie attribuzioni, per non ricordare che la mia qualità di padre di questa nuova famiglia, e come tale vi presentai tutti insieme, e ciascuno di voi in particolare, a questa buona Madre chiedendole con insistenza, non tanto l'incremento materiale dell'Istituto, quanto la grazia che continuasse anzi crescesse in voi la volontà e l'impegno di santificare voi stessi, mentre zelate la conversione dei non cristiani».

Per valutare il senso di queste parole, si pensi che l'Allamano, assieme al can. G. Camisassa, era stato l'artefice dei restauri e, in certo senso, era la persona "più significativa" in quella celebrazione, nonostante la presenza di cardinali, vescovi e autorità civili ed ecclesiastiche. Lui, però, pur essendo totalmente presente vicino alla "sua" Consolata, ha saputo estraniarsi dalla sua posizione centrale, che pure gli spettava di diritto, per volare con il pensiero e l'affetto ai suoi figli lontani. Possiamo dire che, in quel momento, l'Allamano era presente contemporaneamente nel santuario e in Kenya. Si noti, inoltre, il contenuto della preghiera alla Consolata, che assumeva il significato di auspicio per i missionari: alla Vergine affidava non tanto lo sviluppo materiale dell'Istituto, quanto la volontà e l'impegno dei suoi figli per un rinnovato cammino di santità. Era lui che, davanti alla Consolata, li rappresentava tutti insieme, come pure uno ad uno.

Questa abilità di rapportarsi sia con il gruppo che con i singoli, la vediamo espres-

sa anche i questa sua risposta ad una lettera, che i missionari del Kenya, dopo un corso di esercizi spirituali, gli avevano inviato firmandola tutti quanti: «[...] e leggendo ad uno ad uno i vostri nomi mi pareva di avere ciascuno a me davanti come quando eravate a Torino. Deposì i vostri nomi ai piedi della nostra Patrona, la Consolata».

Sono insuperabili, per contenuto di fede e di affetto paterno, le lettere ad uno dei figli prediletti, il fratello coadiutore Benedetto Falda, partito per l'Africa molto giovane e impegnato come responsabile di una segheria, appena avviata nel cuore della foresta, con l'incarico di confezionare le diverse parti per le prime case prefabbricate in legno, come pure i carri da trasporto e tutto il mobilio. In esse si scorge non solo l'arte educativa del Fondatore, ma pure la sua comprensione per il difficile compito affidato a questo giovane missionario, obbligato a vivere isolato. Ecco alcuni passaggi: «La tua figura svelta e schietta mi viene sovente alla mente, e nella mia camera sovente mi pare di vederti entrare, e parlarci alla buona. Potessi rivederti!... Ma ti vedo e ti parlo nel Signore e presso l'altare della cara Consolata, alla quale ti raccomando per la perseveranza nella grande grazia che hai ricevuto»; «Ben sovente penso al mio caro Benedetto, e vorrei averlo nuovamente al mio fianco in mia camera per sentirlo parlare sempre animoso ed allegro. [...] So bene che pel tuo cuore sensibile è facile la nostalgia ed un po' di melancolia, ed hai bisogno di qualche parola di incoraggiamento cordiale. Quando è così, pensa a me, ed immaginati di sentire da me un coraggio in Domino e quanto ti direi. [...]». Infine, ecco una delicatezza quasi materna: «Desidero che non ti affatichi troppo nel lavoro, e sudato ti ripari bene dall'aria e dall'umidità; insomma voglio che ti usi i dovuti riguardi per la salute».

### E I FIGLI?

Dalle lettere dei missionari, specialmente di quelli che erano in Africa, si comprende come anch'essi vivessero lo stesso clima di intesa umana e spirituale con l'Allamano. E non temevano di mancargli di rispetto manifestandogli i loro filiali sentimenti di stima e di affetto. Stralciamo qualche frase dalle lettere che alcuni missionari hanno indirizzato al Fondatore, al termine del loro ritiro annuale, nel giugno del 1925. Non potendo lasciare le missioni incustodite, essi si erano divisi in due gruppi.

Così si esprime il primo gruppo: «Radunati ai piedi del Sacro Cuore (cui era dedicata la chiesa della missione) per i santi spirituali esercizi, i padri del basso Kikuyu godono rivolgere il loro pensiero al loro amatissimo Padre e Superiore Generale. Memori delle care usanze di casa madre, esce spontaneo sul labbro di ognuno il sospiro: Oh! Se potessimo avere il Sig. Rettore fra noi. Eppure noi lo ricordiamo ancora tanto quando – trenta chierichetti in tutto – le stavamo attorno in conversazione famigliare...».

Ed ecco come si esprime il secondo gruppo: «Prima di lasciare la fiorita Nyeri (sede centrale), prima di tornare alle cure dei nostri greggi, i Padri del secondo turno di santi spirituali esercizi vengono ad attestare alla signoria vostra la loro profonda venerazione, a prestare al Padre amato i loro filiali ossequi, ad assicurarla del nostro rinnovato proposito di farci santi. [...]. Partiamo con in cuore fermo proponimento di attendere seriamente a noi stessi, e di tener presente alla nostra mente quell' "attende tibi" (cura te stesso), che in tempi passati Ella già c'inculcava».

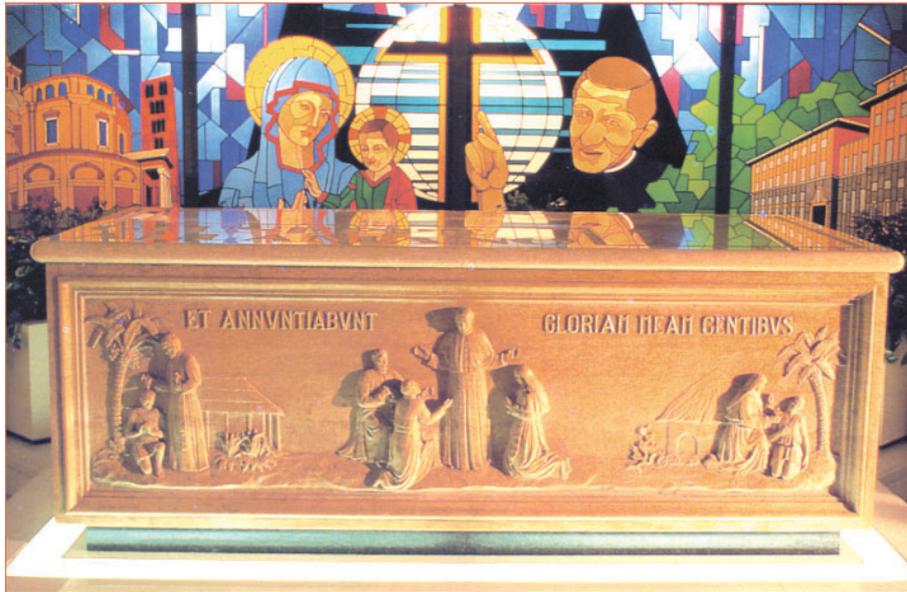
Non solo queste lettere quasi ufficiali rispecchiavano il bel clima che si viveva nell'Istituto quando il Fondatore era vivo, ma anche quelle personali dei singoli mis-

sionari. Riportiamo brani di due lettere dal Kenya. La prima è del p. Giovanni Battista Rolfo: «Cosa avrà detto la signoria vostra illustrissima in non veder alcun mio scritto da lungo tempo? [...]. Non ho scritto ad altri, ma, vostra signoria la preferisco per tutte le ragioni. Parecchie volte avevo determinato di rompere il mio silenzio, ma intervenendo altre faccende, queste procrastinarono il mio proposito. Sovente m'avevo come presente vostra signoria e dicevo fra me: se fosse realmente vicino, come penso, le direi questo e quello che non faccio per scritto, le conterei le mie faccende, la storia di 20 anni [...], le quali cose solleverebbero un momento il mio buon padre e gli farebbero vivere la vita del suo figlio».

La seconda lettera è del p. Enrico Manfredi, inviata da Meru il primo dicembre 1925, mentre stava per cambiare missione: «[...] Voglia ricordare sovente nelle sue preghiere l'infirma mundi (l'infirmo del mondo), affinché il buon Dio mi faccia un buon missionario e raccomandi fin d'ora il gregge che mi sarà affidato. Ed ora che la festa a tutti cara s'avvicina, auguro a vostra signoria reverendissima ottime feste natalizie e buon capodanno, di più grandi consolazioni da tutti i suoi figli presenti e lontani, che rallegrino la sua veneranda età e più ancora il suo cuore di Padre. Mi farebbe oltremodo piacere un suo scritto, posso sperarlo? E' incalcolabile il bene ed il coraggio che m'infonderebbe!».

Ecco la conclusione di queste brevi riflessioni: se questo era il clima dei primi tempi, non è affatto esagerato se pure noi facciamo il possibile per riviverlo adesso, in piena sintonia con il Fondatore. Ciò vale sia per i Missionari e le Missionarie della Consolata, che per i loro amici e per quanti apprezzano e seguono la spiritualità dell'Allamano.

*P. Francesco Pavese*



### DUE MESSAGGI CHE FANNO PENSARE

Riportiamo due messaggi inviati da un Missionario della Consolata dalla Colombia: «Mio fratello maggiore era in punto di morte a causa di un terribile cancro al pancreas. I medici ci convocarono e ci dissero che lo dimettevano perché potesse morire a casa. Riunii tutta la famiglia, celebrai l'eucaristia e diedi a mio fratello l'olio degli infermi. Ad un certo punto gli parlai del Fondatore dicendogli che nutrivo molta fiducia che lui lo potesse guarire. Gli diedi un'immagine del Fondatore e sorpresa! Non passarono che quattro giorni e mio fratello cominciò a migliorare. Un medico dell'EE.UU. lo operò nuovamente, e da più di quattro mesi non sente più nessun dolore. I medici gli hanno detto di ritornare per un controllo quando avrebbe desiderato. È stato un vero miracolo per intercessione del Fondatore. Almeno non sente più nessun dolore!». Il 9 febbraio scorso, interpellato se si poteva pubblicare la grazia, lo stesso

missionario rispose: «Veramente che nella mia famiglia abbiamo molto sentito la presenza del beato Allamano. Dopo che mio fratello ricevette l'immagine del Fondatore ed iniziò a recitare il rosario, non sentii più i dolori lancinanti che lo tormentavano prima. Per quattro mesi abbiamo avuto la convinzione che il male fosse sotto controllo. Difatti, mio fratello ritornò al suo lavoro di sempre. Però il 19 settembre scorso, il Signore lo chiamò a sé. La morte, tuttavia, è stata causata da un'altra malattia, collegata con il cuore, e non per il cancro»

### ADESSO NON POSSO CHE DIRE "GRAZIE"

Carissimi, mi trovo a scrivere in un momento di grande gioia e riflettendoci bene, con il Cuore gonfio d'Amore, il merito è del mio caro e Beato Allamano. Mi chiamo Stefania e sono ormai anni che vivo nella sfera dei Missionari della Consolata.

Sono come si suol dire una “privilegiata”. Posso bere alla loro fonte del sapere e della Carità e questo mi ha aiutato tanto a diventare una “missionaria” moderna e una “Cattolica Cristiana” convinta .

Circa sei anni fa incontrai uno di loro e fu una vera gioia quando lui accettò di diventare il mio padre spirituale. La mia vita cominciò a cambiare perché io, grazie al suo esempio e dei suoi confratelli e consorelle, mi modificavo nel cuore e nella quotidianità. Questo cambiamento così radicale, vocazionale, mi ha permesso di avere “la luce” giusta nel cuore e negli occhi per poter riconoscere in Andrea l’uomo giusto, scelto dal Signore, per essere con lui “famiglia piccola Chiesa” e nel luglio 2003 ci siamo sposati. Tante cose sono accadute. Abbiamo avuto diverse vicissitudini, anche tre interruzioni di gravidanza ma “mai” abbiamo perso la Fede o siamo rimasti soli....Grazie ai Missionari della Consolata e alla “Madre della Consolazione” con il Beato Allamano...Da sempre ho sul mio comodino la foto di entrambi.

Poi arriva l’estate del 2005 e p. Antonio, il mio padre spirituale di allora, finisce il suo mandato presso la casa generalizia di Roma e deve tornare in Kenya...Quanta tristezza ma anche quanta gioia. Alla sua età (78 anni) ancora sente la chiamata e la voglia di andare verso la luce. Ecco che prima di partire ci lascia due doni in regalo: il libretto della novena al Fondatore la statuetta dello stesso. Io ed Andrea accogliamo con gioia entrambi i doni e poniamo sul comodino il libretto e in una nicchia, sopra la testata del letto, la statuetta del Fondatore che con la Sua presenza ci protegge quotidianamente. Il 2005 è stato un anno importante. Io e Andrea, sempre con l’aiuto di tutti i Missionari della Consolata, decidiamo che uno di noi due rinuncerà al lavoro (entrambi manager) per dedicarsi al sociale.

Il mio licenziamento risale al 23 dicembre 2004.

Tutto il 2005 lo impegno nel fare volontariato presso la Caritas Diocesana di Frascati e presso altri enti aiutando un poco anche i Missionari stessi. Nulla di fatto! Tanti incontri belli ma nessuna proposta di collaborazione seria. Arriva il Natale e io sono un poco dispiaciuta della situazione, spero tanto che il 2006 mi porti una bella notizia ma specialmente mi illumini la via della verità, quella giusta e voluta da Lui per me. Di tutto ciò, apprezzo il grande messaggio che il Signore mi invia ogni giorno: “vivi affidata e nella paziente attesa”. Ecco che il 16 Dicembre iniziamo la Novena del Fondatore. Riprendiamo quel bel libretto donatoci mesi prima da padre Antonio, poggiato da tempo sul comodino e con il cuore gonfio di Amore e di Abbandono, iniziamo per nove sere a raccomandarci al beato Allamano.

Le nostre vacanze di Natale scorrono serene ed il giorno 26 Dicembre partiamo per il Canada dove vivono dei nostri amici. Pochi giorni prima di Natale, la Caritas Diocesana di Roma mi chiama per un colloquio ma non succede nulla. Il giorno 9 gennaio, ancora tonta dal fuso orario, mi incontro con il responsabile della Caritas Diocesana di Roma e dal giorno 23 gennaio, sono una di loro. Tutte le mattine mi sveglio e sono felice, come oggi... Il mio tempo, le mie energie e le mie preghiere sono per uno scopo nuovo, diverso da quello che vivevo e sentivo prima ed allora non posso che dire GRAZIE Beato Allamano che mi hai concesso la Grazia, grazie ai Missionari della Consolata che mi hanno fatto conoscere e vivere la parola e l’esempio di “Lui” e del nostro “Signore Gesù” e grazie alla Caritas Diocesana di Roma che mi dà questa grande opportunità di essere una Missionaria , tutti i giorni.

Stefy



O Padre, fonte di ogni bene,  
salga a te il nostro inno di lode  
per i doni che hai concesso  
al Beato Giuseppe Allamano.  
Nella Chiesa egli fu ministro  
della consolazione di Maria,  
guida saggia e prudente delle anime,  
padre di famiglie  
consacrate alla missione.  
Degnati benigno,  
se è per la tua gloria  
e il bene delle anime,  
di glorificarlo nella Chiesa  
concedendoci la grazia  
che con fiducia ti chiediamo  
per sua intercessione.  
Amen